

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 63 (1994)
Heft: 1

Artikel: Un "maudit" ligure-apuano
Autor: Bazzell, Pietro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-48869>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un «maudit» ligure-apuano

Questa volta Pietro Bazzell ci parla di un poeta che gli è sempre stato particolarmente caro: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Ceccardo fu bollato dai suoi primi critici e biografi come «poeta maledetto provinciale» per la sua vita eccentrica, la sua genialità sregolata e per il gusto anarchico — enfaticizzato anche per colpa della sua nascita nella regione che fu la roccaforte dell'anarchia italiana — e non da ultimo per la sua propensione verso modelli e atteggiamenti dei sommi decadentisti europei — Rimbaud, Verlaine, ecc. — tradotti in un linguaggio classicistico. In realtà fu un uomo mite, animato da sentimenti profondi, incompreso, infelice. E in fondo fu un poeta nemmeno tanto provinciale e secondario dal momento che si è conquistato il suo posto in ogni enciclopedia italiana che si rispetti. Barberi-Squarotti (Dizionario enciclopedico UTET) gli riconosce un gusto vivo e appassionato della natura e del paesaggio, un autobiografismo lirico che lo pongono all'inizio della linea novecentesca di Sbarbaro e di Montale.

Il dott. Bazzell, che di lui ha già parlato in relazione con la pubblicazione del codice petrarchesco (QGI 3/1993), lo presenta come uomo e come poeta con attenzione critica, guardandosi bene da ogni facile esaltazione, ma anche con quella simpatia umana che deriva da un'appassionata frequentazione dell'opera sia edita che inedita e dalla conoscenza diretta dell'ambiente dove Ceccardi ha lavorato e sofferto. Numerosi gli esempi del suo amore per la natura, della sua sensibilità poetica per gli eventi e gli uomini. Fra le cose più belle, l'epitaffio per la tomba di Percy Bisshe Shelly.

Per onestà soprattutto verso me stesso, ho citato varie volte Ceccardo Roccatagliata Ceccardi nel corso del mio lavoro sul Petrarca¹.

I miei eventuali quattro lettori si saranno forse chiesti chi egli fosse. Con questo saggio intendo soddisfare la loro curiosità e, al tempo stesso, rendere almeno parzialmente giustizia ad un poeta che, sia detto con sincerità, è ormai quasi del tutto dimenticato. Neppure la notevole e lodevole iniziativa di Pier Antonio Balli di raccogliere in un grosso volume tutto o quasi il reperibile² ha contribuito a divulgare le opere di Ceccardo oltre gli angusti confini provinciali.

Eppure ebbe anch'egli il suo momento di gloria. Quando era ancora in vita, ben pochi si interessarono di lui. Apparvero alcuni articoletti, per lo più di amici e in massima

¹ Vedi i «QGI» N. 3, 1993

² Pier Antonio Balli, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Tutte le opere*, Apua Editrice, Carrara 1969.

parte falsati nel loro giudizio, sia dall'amicizia che legava gli articolisti al poeta, sia dal sentimento di pietà che il povero Ceccardo ispirava a chiunque lo conobbe da vicino.

Cito, per brevità, soltanto i principali:

- un anonimo pubblicò nel N. 8 della «*Genoa Revue*» in data 23 febbraio del 1919, dunque pochi mesi prima della tragica fine di Ceccardo, un articolo dal titolo: «*Un Poeta*»
- nel 1911 Rabizzani scrisse su C.R.C. nelle «*Pagine di critica letteraria*» edite a Pistoia
- Piccoli parlò di Ceccardo ne «*Le cronache letterarie*» il 22 maggio 1910
- Ettore Cozzani ne parlò nel 1914 nella sua rivista «*L'Eroica*»
- ed infine il compianto amico Ezio Dini scrisse ne «*Lo svegliarino*» dell'11 gennaio del 1914 l'articolo «*Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, un poeta*».

Morto il Poeta, si realizzò finalmente il sogno che egli aveva rincorso durante tutta la sua vita: far parlare di sé. Gli articoli nacquero come funghi, già a poche ore dalla sua morte e firmati da nomi illustri quali Nino da Vallorba ed Ettore Janni.

Nino da Vallorba propose addirittura, per la tomba dello scomparso, questa epigrafe:

QUI RIPOSA
CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI
CHE L'EPOCA SUA
DERISE COME UOMO
FINSE D'IGNORARE
COME ALTISSIMO POETA

Quanta diversità dalla semplice, lapidaria epigrafe scritta per sé dallo stesso Ceccardo: HIC CONSTITIT VIATOR! «*Qui si fermò il viandante!*».

A questa prima sfuriata fece poi seguito un periodo di circa tre anni di calma, sino al 1922, caratterizzato dalla pubblicazione della famosa, o meglio sarebbe dire famigerata, biografia di Ceccardo ad opera del pittore Lorenzo Viani.

Due carrarini che furono vicini al Poeta anche nei momenti più tristi della sua travagliata esistenza, il già citato Ezio Dini ed il Prof. Pilade Caro, ritenevano che la biografia del Viani avesse causato un danno incommensurabile sia all'uomo che al Poeta. Effettivamente, e non se ne capisce bene il perché, il Viani si è soffermato con dovizia di particolari sui lati più deleteri del carattere del Poeta. La sua non è ricerca della verità, ma piuttosto una raccolta di aneddoti. Non ha indagato nell'animo di Ceccardo, ma si è limitato a descriverne alcune manifestazioni esteriori e, a mio modo di vedere, secondarie che, oltre tutto, avvolgono il Poeta in una luce di eroicomico donchisciottismo. E a maggior ragione si resta perplessi di fronte a questa biografia, se si considera che il povero Ceccardo, pochi mesi prima della sua morte, scrisse al Viani queste righe:

«*L'anima mia, caro Lorenzo, non ha pace. E' come un gran veliero con tutte le vele aperte al maestrale del sud... Raggiungerà un porto o profonderà sotto il gran tumulto*

delle onde che già lo raggiungono precipitando con un cupo rombo sul ponte? Guai se una gabbia cede; guai se un albero si fiacca. E' la fine».

Parole tragicamente profetiche che avrebbero dovuto ispirare al Viani ben altri sentimenti.

Ancora tre anni di silenzio e poi, nel 1925, compare a Milano, per i tipi dei fratelli Treves, il terzo volume delle opere di Ceccardo *«Sillabe ed Ombre»* con un saggio biografico e critico, quale introduzione, di Pierangelo Baratonò. Purtroppo, neppure Baratonò, che ben conobbe Ceccardo, sfuggì all'errore che accomuna la maggioranza dei critici del nostro Poeta. A caratterizzare questa introduzione basti una frase:

«Così, fra un secolo, taceranno le voci gracidanti attorno alla tomba del poeta dei "Sonetti e Poemi" e di "Sillabe ed Ombre": e, non più contaminato, si drizzerà a fianco di Ugo Foscolo, fratel suo spirituale, il Viandante tragico che ebbe nome Ceccardo Roccatagliata Ceccardi».

Non è con simili frasi che si consacra un poeta alla letteratura.

L'affetto per lo sventurato amico scomparso, la pietà che il suo avverso destino ispira un po' a tutti, ha offuscato anche le idee di Pierangiolo Baratonò. Dal punto di vista critico-letterario, il suo saggio ha ben poco valore ed è perciò di scarsa utilità al Poeta.

Bisognerà attendere sino al 1937, dunque ben dodici anni, sino all'apparizione della prima e, sfortunatamente, ultima opera di critica letteraria veramente valida. Esce a Genova, editore Emiliano degli Orfini, il volume di Tito Rosina *«Ceccardo Roccatagliata Ceccardi»*. Finalmente una critica imparziale, a mente fredda, nella quale, giustamente, vengono messi in evidenza non solo i pregi del Poeta, che sono innumerevoli, ma anche i difetti. A Tito Rosina si potrebbe tutt'al più muovere l'obiezione di aver trattato le singole poesie di Ceccardo in ordine più o meno cronologico, procedendo dunque non per argomenti, sicché il volume manca di unità e presenta, al contrario, una certa dispersione. Esso resta, comunque, l'opera di critica più seria e più completa sino ad oggi.

Prima di terminare quella che considero la prima parte del mio saggio nel quale ho tracciato a grandi linee la fortuna, o meglio la sfortuna letteraria del Nostro, desidero citare un particolare curioso: i maggiori critici di Ceccardo non si trovano d'accordo né sul luogo, né sulla data della sua nascita: Tito Rosina e Pierangiolo Baratonò affermano che egli nacque a Genova in via Caffaro, nel 1871. Lorenzo Viani lo fa nascere nel 1872 a Ortonovo. Questa incertezza sorprende: sarebbe bastata una piccola ricerca d'archivio per giungere alla verità.

* * *

E' comunque ormai accertato che Ceccardo Maria Bartolomeo nacque a Genova il 6 gennaio 1871, figlio di Lazzaro Roccatagliata e di Giovanna Battistina Ceccardi, discendente da famiglia nobile e di antiche tradizioni.

A Ortonovo trascorse la fanciullezza, oggetto di speciali cure da parte della madre, donna di vasta cultura che molto si adoperò alla sua educazione spirituale e ad infondergli il gusto dei classici. Fu questo, per Ceccardo, un periodo spensierato, che egli ricorderà sempre con malinconia.

*O case, o case, con un pergolato
ed un cancello al rustico viale,
a cui da valle tra castagni sale
un ciottolato:*

*crescono i prati una dolcezza pigra
d'olivi; quindi un mare di romito
silenzio pende, donde a l'infinito
l'anima migra.*

*O dietro il sol che varia pe' rami
un gioco d'ombre su l'opaca gronda
— fischia un merlo; un fringuel par tra la fronda
sperso, lo chiami.*

*O perché al tetto, non veduto, il monte
attarda ne la lent'alba il mattino;
o cola in pianto il riso vespertino
de l'orizzonte...*

Ceccardo amò molto sua madre che gli ispirò, in seguito, alcune poesie. Del padre non parlò mai, il che fa supporre dovesse trattarsi di persona assai mediocre. Nell'opera del Poeta troviamo invece ricordato il fratello Luigi, di otto anni più giovane, il quale, tentata e non trovata la fortuna nella Legione Straniera, disertò e, tornato in Italia, si arruolò nelle Guardie di Finanza. Morì poco dopo colto da tifo sulle Alpi Retiche. Scrisse anch'egli poesie, delle quali però si sono perdute le tracce.

Da giovinetto, Ceccardo frequentò il liceo a Massa, dove nacque il primo amore ed anche la prima tragedia. Invaghitosi di una fanciulla «l'Emilia Novella» e terminati gli studi liceali, Ceccardo, ormai studente di legge a Genova, tornò spesso a Massa per rivedere la ragazza che, però, gli si mostrò del tutto indifferente. Forse non si rendeva conto di avere scatenato nell'animo del Poeta una violenta passione. Ceccardo, disperato, pensò seriamente al suicidio e, caricata a chiodi una vecchia pistola, si provocò una profonda ferita al petto, iniziando così quella lunga serie di atti inconsulti ed impulsivi che costituirono indubbiamente il lato peggiore del suo carattere.

All'Università di Genova Ceccardo conseguì scarsi risultati: troppo spesso la poesia lo distraeva dagli studi. Ad allontanarlo definitivamente sopraggiunsero la totale rovina finanziaria della famiglia e la morte della madre. Queste due catastrofi segnarono l'inizio di una vita raminga, piena di affanni e di difficoltà.

Ritroviamo Ceccardo a Genova nel 1894, collaboratore de «*L'Elettrico*», quotidiano politico con alcune pagine letterarie molto valide, firmate dai nomi illustri come Swinburne, Tennyson e Giovanni Bellotti.

Sempre nel 1894 pubblica l'opuscolo già citato «*Dai paesi dell'Anarchia*» ormai introvabile perché quasi immediatamente sequestrato, e il primo volumetto di versi «*Il libro dei Frammenti*», oggi rarissimo.

Dopo aver collaborato, sempre a Genova, ad altri giornali, Ceccardo dirige a Carrara, nel 1896, «*Lo Svegliarino*», quotidiano repubblicano che egli arricchisce di un supplemento letterario del giovedì.

Cade in questo periodo la sua seconda vicenda sentimentale. Si innamora di Gemma, figlia di un impresario edile. L'idillio, che questa volta ha preso forma, viene improvvisamente interrotto dal padre della ragazza, contrario all'amicizia con lo squattrinato poeta. Ceccardo ricorderà con infinita nostalgia e con versi accorati questo episodio della sua gioventù:

*Quando ci rivedremo
il tempo avrà nevicato
sul nostro capo, o amore;
avremo quasi passato
il mare, e sarà il cuore
più sincero e pacato
ma non avremo più remo:
io ne l'onda infinita
del sogno, tu, della vita;
lo avremo infranto, o amore!*

Durante questo intermezzo carrarino, Ceccardo si fa molti amici, tra i quali Pilade Caro, Ezio Dini, Vico Fiaschi e Alessandro del Bianco. Nel 1898 eccolo di nuovo a Genova, assiduo frequentatore del «*Cenacolo di Sturla*», che accoglie poeti e scrittori come Angiolo Silvio Novaro, Gian Pietro Lucini, Angiolo Orvieto e pittori come Nomellini, Sacheri e De Albertis.

Collabora con prose e poesie a «*La Riviera Ligure*», edita dai fratelli Sasso di Oneglia, firmandosi talvolta «*Comes Lunae*», e pubblica sulla «*Gazzetta Genovese*» le spesso citate «*Lettere di Crociera*».

Nel 1901 si unisce in matrimonio con Francesca Giovannetti di Pieve Pelago. Ma una casa, una moglie e la nascita di un figlio, Tristano, non arresteranno le sue peregrinazioni:

*Tu giuochi pure mio piccolo Tristano, tu giuochi pure,
lascia che anche papà continui il suo preferito inganno.
E tu inseguir farfalle a l'ombre d'olmi per aie*

La mancanza dei mezzi necessari al mantenimento della famiglia lo logora e lo obbliga a bussare alle porte degli amici e delle redazioni dei giornali.

Una serie di polemiche contro i maldestri restauri dei Van Dyck del Palazzo Rosso di Genova gli procaccia una effimera notorietà e ben pochi quattrini.

Nel 1905, dopo un breve soggiorno in famiglia a Pieve Pelago, Ceccardo scende a Pontremoli, dove dà pubblica lettura dei suoi 12 sonetti di «*Apua Mater*». La calorosa accoglienza e le ovazioni del pubblico gli rendono un po' di fiducia in sé stesso: Cec-

cardo si lancia in una nuova impresa e pubblica il primo (ed ultimo) numero di «*Apuia Giovane*», riunendo intorno a sé un gruppetto di amici che costituiranno il famoso «*Manipoletto Apuano*» e ai quali dà roboanti appellativi: chiama Manfredo Giuliani «*Generale dei Frombolieri della Morte*», Ubaldo Formentini «*Ammiraglio*», Luigi Cocchi «*Capitano*» e l'oste Savani «*Gran Vivandiere*».

Nasce così un nuovo cenacolo, in seno al quale Ceccardo mediterà quelle «*apuane*» che forniranno poi, ridotte ad eroicomiche smargiassate, abbondante materiale al libro del Viani.

Nel 1908 Ceccardo ottiene dal Comune di Genova l'incarico di tradurre gli «*Annali*» di Caffaro; lo stesso Comune sospenderà improvvisamente ed inspiegabilmente l'incarico dopo la traduzione, del resto validissima, del primo volume.

Nel 1910 alcuni amici, primi fra tutti Amedeo Calcaprina, Luigi Campolonghi, Manfredo Giuliani, Mario Novaro, Anton Luigi Podestà, Luigi Romolo Sanguineti e Pilade Caro, aprono una sottoscrizione in favore del poeta che versa in cattive condizioni finanziarie. I sottoscrittori sono più numerosi del previsto e, col denaro ricavato, si dà alla stampa il volume «*Sonetti e poemi*», di cui Ceccardo cura personalmente l'ordinamento, la prefazione e le note.

E' la prima, sia pure parziale vittoria letteraria concreta. Parziale, in quanto le masse restano indifferenti; vittoria concreta, perché alcuni critici di fama lodano la raccolta su diversi giornali.

Nel 1914, già minato dal male, Ceccardo è colpito da un forte attacco di uricemia e deve essere ricoverato in ospedale a Genova. Alcuni indicano una sottoscrizione che fornirà al Poeta i mezzi per le cure necessarie.

Nello stesso anno, ancora sofferente, inizia il già citato ciclo di conferenze interventiste. La propaganda politica non intralcia la produzione poetica, che sarà poi raccolta da Pierangelo Baratonio nel volume postumo «*Sillabe ed Ombre*».

Il 1917, con la morte della moglie, dà a Ceccardo il colpo di grazia. La tragica conclusione è ormai vicina. L'incarico di insegnante di italiano all'Istituto Tecnico di Parma, affidatogli dal Ministero della Pubblica Istruzione, si rivela un fallimento. Ammalato e depresso, Ceccardo non è in grado di dare il meglio di sé. Torna a Carrara ed insegue l'ultima chimera nella persona della signorina Sidonia Serponi. Ed è anche l'ultimo fallimento. Nei pochi mesi che ancora gli restano da vivere, in una lettera a Pilade Caro, riprende l'immagine del veliero sballottato dalle onde e scrive:

«Sono come una nave che, persi alberi e timone nella tempeste, va lentamente alla deriva».

Il 2 Agosto 1919 una congestione cerebrale lo paralizza a metà. Durante la stessa notte, Ceccardo muore nell'ospedale di Pammatone a Genova.

*«Così viandante
nel cuor mi crebbi; ed un amor de l'aspra
mia terra azzurra ingentilì quel primo
desio dei vaghi errori, con pensose
illusioni di ricordi. O primi
viaggi a prova, a tarda sera, a mezzo*

*il verno! O a piedi, tra la piovra e il vento,
improvvisi ritorni da gli studi,
per una ragione nel petto ascosa
sì che né pur io lo sapea!»*

* * *

Tracciata una biografia essenziale del Poeta, passiamo ora a considerare le sue opere, e più precisamente quelle in versi.

Come abbiamo visto, le poesie di Ceccardo sono apparse in tre volumi: «*Il Libro dei Frammenti*», edito quando il Poeta era appena venticinquenne, «*Sonetti e Poemi*» e la raccolta postuma «*Sillabe ed Ombre*».

Con «*Il Libro dei Frammenti*», il giovane Ceccardo s'illuse di affrontare il giudizio dei contemporanei. In alcune lettere al Prof. Pilade Caro, egli si mostrò impaziente di vedere infine raccolte in volume le sue migliori poesie e, quando il suo desiderio fu esaurito, credette di acquistare almeno un po' di notorietà. Il volumetto, invece, passò quasi inosservato. Le cause di questa indifferenza da parte dei critici e del pubblico vanno ricercate, a parer mio, nella scarsa ed incostante ispirazione di questi versi e nei loro ancor troppo numerosi difetti.

Questa assenza di un'ispirazione duratura, ha indotto Tito Rosina a definire Ceccardo «*Poeta frammentario*», definizione che desidero confutare in questa sede.

Frammentario può essere, come ad es. Ungaretti, il poeta che, in un momento di felice ma breve intuizione, raccoglie una rapida visione nel giro di pochi versi, senza preoccuparsi di schemi lirici prestabiliti, e lascia magari sospesa la stessa visione se, ad un tratto, l'ispirazione cala. E frammentario può essere pure colui che elimina dall'opera già compiuta quei versi che egli ritiene di scarso valore lirico e che perciò danneggerebbero l'insieme.

In Ceccardo, nulla di tutto ciò. Se alcune poesie, dopo un felice inizio, cadono nel prosastico, il fenomeno è piuttosto dovuto ad una certa mancanza di buon gusto e di vigore poetico. Non dimentichiamo però che, in questa prima raccolta di versi, ci troviamo di fronte un Ceccardo ancor molto giovane ed inesperto.

Un esempio valga per tutti; la poesia «*Glorie Mattutine*» che, dopo un inizio indubbiamente ben riuscito, sfocia poi in versi stentati e poveri di contenuto, da stornello o da canzonetta popolare.

*«Appena un rigo d'or luce sui monti
che, verdi, posan ne l'azzurra pace.*

.....

*Ogni cosa si desta e al dolce sole
palpita di letizia: aprite, aprite,
donne i balconi de le case avite
ch'entri il soave odor delle viole,
e vi racconti il vento co' bisbigli
gli amor de' fiori azzurri e dei vermigli»*

I primi due versi ricordano, per i valori cromatici, alcune poesie di Rimbaud (*Le Mal; Le Dormeur du Val*).

L'influenza che i «*Maudits*» d'oltr'alpe esercitarono sul giovane Ceccardo, e di cui l'eco non si spegnerà mai, è evidente non soltanto nella dichiarata predilezione del Nostro per questo gruppo di poeti e nei conseguenti tentativi di imitazione, ma anche in alcune traduzioni di poesie di Rimbaud e di Verlaine.

Ritengo una di queste, e non proprio a torto, superiore all'originale. Si tratta della famosa «*Tête de Faune*», che oltrepassa i limiti di una semplice traduzione e diventa libera rielaborazione, sicché è più lecito parlare di un motivo verlainiano calato in una forma prettamente ceccardiana:

*In un frascato — nido di verzura
sparsa d'oro — fra' rami costellati
d'enormi fiori, a bocche ampie foggiate,
— vivo — e in mezzo a la splendida pittura,*

*un Fauno pazzo, spalanca il suo grosso
occhio e morsica un fior coi bianchi denti;
il labbro come vin d'ottobre, rosso,
scoppia in riso tra le rame virenti,*

*e — rapida faina — la risata
s'effonde e squilla, garrula nel folto:
la quiete che il bosco tien raccolto
par d'un volo di passere turbata.*

Deliziosa anche la traduzione della famosa poesia di Rimbaud «*Les chercheuses de poux*».

Le cercatrici di pidocchi

*Quando un bimbo, di rossi crucci le tempia rôtée,
invoca il bianco sciame dei sogni ognor fuggenti,
sorgon presso il suo letto due grandi e maliose
sorelle da le fragili dita, d'unghie lucenti.*

*E lo fanno sedere davanti a una vetrata
schiusa ove l'aria azzurra bagna un'orgia di rose;
e gli solcan la chioma pesante ed innaffiata
di guazza, con le dita terribili e graziose.*

*Egli ode la cadenza dei fiati lor tremanti
che olezzan di miel lungo, rorato e vegetal,
e che esse rompon d'anse: or salive schiumanti,
contro labbri, or desio di baci che le assal.*

*Ode le loro ciglia batter ne l'odorosa
quiete: i loro dolci elettrici ditini*

*fan tra' suoi grigi oblii, sotto l'unghie di rosa,
crepitare la morte de' pidocchi piccini.*

*Il vin de l'indolenza ecco già in lui fermenta
— sospir di violino che spinge a delirar —
e in cuor gli balza e cala, poi che si affretta o allenta
la carezza, un assiduo desio di singhiozzar.*

La predilezione di Ceccardo per i «*Maudits*» lo indusse addirittura ad identificarsi con uno di essi, col più sventurato di tutti: Tristan Corbière, il cui nome impose a suo figlio Tristano. In effetti Corbière presentava con Ceccardo una somiglianza anche esteriore: entrambi alti di statura, magri, dinoccolati e, tutto sommato, di brutto aspetto. Entrambi dominati da una costante inquietezza che li ha resi «*viandanti*» per eccellenza. A Tristan Corbière Ceccardo ha dedicato una poesia che si trova nella raccolta «*Sillabe ed Ombre*» e che porta il titolo, molto significativo: «*Dialogo drammatico*».

Accanto alle composizioni di scarsa vena poetica e a quelle ispirate o addirittura tradotte dai «*Maudits*», troviamo nel «*Libro dei Frammenti*» alcune poesie veramente belle e che hanno tutte un'unica ispiratrice: *la natura*.

Anche ad un primo e superficiale esame critico, è facile riconoscere che Ceccardo è essenzialmente un *descrittivo* e perciò particolarmente portato ad ispirarsi alla natura che lo circonda.

Tra l'animo del Poeta e la natura verrà man mano a stabilirsi un'intima comunione: la natura avrà per lui non soltanto forza evocatrice, ma anche facoltà consolatrici. Nelle migliori poesie lo stato d'animo del Poeta si riflette nella natura, donde la predilezione per le visioni notturne, soffuse di quieta tristezza e di malinconia:

*Una pace diffusa di colore
come ne' vespri d'un ottobre mite,
quando le selve sono ancor vestite
di foglie, ma già un tenue pallore*

*s'insinua pel verde e un'indistinta
malinconia vien dilagando in cuore,
e l'anima si sente ognor sospinta
verso un'ignota meta di dolore...*

Talvolta la malinconia si fa gelido tormento, rassegnazione, sensazione della morte:

*Che importa se maggio inonda di petali rossi e nivali
gli orti, e di frulli d'ali? Se un riso di bionda
luce le case inonda? Le rose, a novembre un dì morte
non sono mai risorte su da la nebbia fonda!*

Queste poche poesie del «*Libro dei Frammenti*» già fanno intuire quella che sarà la vena migliore del nostro Poeta anche nelle raccolte posteriori. E' un vero peccato che

egli non abbia ascoltato più di frequente la voce della natura e che altri temi, a lui assai meno congeniali, l'abbiano quasi sopraffatta.

E' lecito affermare che Ceccardo è veramente poeta soltanto quando trae la sua ispirazione dalla natura, quando, insomma, fa sua la voce delle cose.

* * *

Il volume «*Sonetti e Poemi*», di cui furono tirate 500 copie di lusso per i sottoscrittori, adorne di un medaglione di Leonardo Bistolfi raffigurante il Poeta, di una copertina di Plinio Nomellini e di alcune xilografie di Adolfo de Carolis, ebbe maggior fortuna de «*Il Libro dei Frammenti*». Esso richiamò infatti l'attenzione, purtroppo non duratura, di alcuni critici importanti come Ettore Janni, Ubaldo Formentini, Ardengo Soffici, Mario Maria Martini ed altri. Il grosso pubblico rimase però ancora indifferente, e questa volta a torto.

Il volume, che raccoglie la produzione poetica di Ceccardo che va dal 1898 al 1909, segna indubbiamente un notevole passo avanti nei confronti de «*Il Libro dei Frammenti*». Lo stile si fa più raffinato e, al tempo stesso, più robusto e più incisivo.

Senza voler entrare nei dettagli che esulano da un semplice saggio, si può senz'altro affermare che i temi trattati dal Nostro sono fondamentalmente tre: *la natura, l'elemento autobiografico e l'argomento eroico-patriottico*.

Il Ceccardo paesaggista, amante della natura e dei suoi sempre mutevoli aspetti, tiene fede alle promesse fatte nel «*Libro dei Frammenti*»; le immagini sono più nitide, le sue parole hanno ora una forza evocatrice che ben raramente possedevano nella prima raccolta. In particolare i due sonetti «*Corrispondenze*» e «*Argento Grigio*» hanno meritatamente acquistata una certa notorietà.

Cito le due quartine di «*Argento Grigio*»:

*Argento grigio, cinerino argento
pallor di solitaria onda di olivi
che si raccoglie a valle, ove i declivi
posano in un sopor d'ombra e di vento.*

*E odor di menta, odor umido e lento
di fieno, chioccolio rôco di rivi
o di polla che ognor li ravvivi,
tra suon d'augelli ne' silenzi spento.*

L'elemento autobiografico, che troverà la sua massima espressione nel poema «*Il Viandante*», comprende una parte non indifferente di questo volume. Col passare degli anni, il Poeta si fa più pensoso e più triste; alla tristezza si accompagnano la nostalgia della gioventù e della spensieratezza, un certo pessimismo nei confronti della vita, l'accettazione quasi passiva di un destino grigio ed incerto, fatto solo di rimpianti.

*E tu m'attristi ch  la mia fortuna
per le liguri vie ne la notturna
immensità tentai, riso di luna,*

*doppiando tu, con un tuo vago errore
mobil su muri tra la taciturna
fronda, i passi e i desir del viatore.*

Nella vita e nell'opera di Ceccardo l'amore occupa soltanto un posto di secondo piano. Il Poeta provò, come già abbiamo visto, una sola passione violenta e ne fu corrisposto. Egli non fu mai galante, e nulla poté offrire alle donne all'infuori della propria poesia. Il suo modo trasandato di vestire, il suo povero, smisurato corpo che andava sempre più incurvandosi, erano piuttosto adatti a suscitare disgusto che passioni amorose. A parte dunque la nostalgia per questa prima vera ed ultima passione, l'amore ha nelle poesie di Ceccardo più il valore di un sogno o di un desiderio insoddisfatto che di una realtà veramente vissuta.

L'argomento eroico-patriottico, che segna una svolta importante nella produzione poetica di Ceccardo, trova la sua massima espressione nel ciclo di dodici sonetti di «*Apua Mater*» ed in alcune odi.

I sonetti di «*Apua Mater*», prima di essere inseriti nel volume «*Sonetti e Poemi*», furono per ben tre volte stampati a parte: nel 1905, nel 1906 e nel 1909. Presi nell'insieme, essi dovrebbero formare un unico poema; questa era almeno l'intenzione del Poeta, espressa nella dedica:

*«A quanti per comunanza di ideali, di affetti, di studi, mi s'iano eguali in Apua natia...
io dedico il Poema che canta la libertà di queste estreme liguri terre».*

Per la creazione di «*Apua Mater*», Ceccardo tenne forse presente il «*Ça ira*» del Carducci; parlare di pedissequa imitazione sarebbe tuttavia errato, soprattutto per quanto riguarda il contenuto che, nelle intenzioni di Ceccardo, dovrebbe abbracciare il periodo che va dalla conquista romana ad oggi.

Riporto i due primi sonetti:

*O Madre terra, un popol di giganti
contro qual Nume libertà contese,
ché il fier costume seppellìa co' franti
penati in grembo del montan paese?*

*Da le tue selve contro il ciel protese
e da' tuoi fiumi contro il pian croscianti,
un'eco di racconti epici scese
per gli evi, a' tetti de' nepoti e a' canti.*

*Quindi grand'opre e libertà fermenti
tu, Madre, in cuor di impetuosa prole
che ne l'ombre dei Padri ancor s'abbatte;*

*o nel pian le città morte co' lenti
bovi misuri o il grembo arduo di fratte*

*ronchi e palleggi i bianchi marmi al sole.
Qui da le valli irrigue gli Apuani
balzando al soffio di ventosa notte,
in groppa all'Appennin crebbero immani
fochi a richiamo da le sparse grotte;*

*e al mattin fosco in mugghianti frotte
piombarono da' culmini montani
sul Consol che saliva, e in aspre rotte
lo travolser a' toshi umidi piani.*

*A salti i Padri, e insiem alberi e rupi,
vasta ruina, perseguian i vinti
costretti in ermi foci. E tu stagnante*

*Serchio, specchiavi al vespere, tra cupi
boschi latini e liguri in fumante
strage a le trionfanti aquile avvinti!*

Quella di fare della poesia civile ed eroica, di ergersi a vate, era per Ceccardo un'intima necessità. Come abbiamo appreso dai racconti di persone che gli furono vicine, il Poeta amava spesso rievocare, durante le conversazioni con amici, le figure di alcuni eroi a lui particolarmente cari: Napoleone, Danton, Carlo Cafiero.

Ceccardo spinse la sua ammirazione per questi personaggi sino alla venerazione, sia per intimo bisogno di grandezza, sia per compiere un estremo tentativo di sfuggire alle tristezze quotidiane e rifugiarsi in una specie di sogno eroico.

Il poeta che era uso ripiegarsi su sé stesso ad ascoltare la voce della natura, improvvisamente si drizza e brandisce il frustino, la leggendaria «*cravache*».

Se le poesie a sfondo eroico sono decisamente inferiori a quelle ispirate dalla contemplazione della natura, ciò è dovuto al fatto che l'elemento eroico è rivissuto artificialmente, in seguito ad una più o meno conscia autoimposizione.

* * *

Il volume postumo «*Sillabe ed Ombre*», che raccoglie la produzione poetica di Ceccardo che va dal 1910 al 1919, anno della sua morte, è stato definito «*Il libro dei ritorni*».

E' evidente che a questa definizione ha massimamente contribuito la considerazione che, mentre poche sono le poesie che svolgono un tema eroico, numerose sono quelle ispirate dalla natura, prime fra tutte una serie di «*acquerelli*» di notevole bellezza.

Abbiamo avuto modo di osservare che Ceccardo si è sempre, sia pure in modo discontinuo, ispirato alla natura, sicché più che di un «*ritorno*» si potrebbe parlare di un ulteriore «*passo avanti*». E un ulteriore, notevole passo avanti, Ceccardo l'ha compiuto anche nei confronti dei mezzi espressivi. Di pari passo coll'uomo che ha ormai

perduto ogni illusione eroica, il poeta si scrolla di dosso quelle ricercatezze rettoriche che, invece di abbellire appesantiscono e conferiscono ad alcune sue poesie una certa patina di arcaicità. Il linguaggio si fa più semplice, a volte addirittura scarno, e da questa semplicità emergono la bellezza, la vera poesia.

*Cade la sera pel silenzio stanco
del dì che fuma con respir somnesso:
nel pian deserto un'ombra al cielo bianco
leva un cipresso.*

*E pe' campi tra le siepi, a l'umid'aria,
irta di rosse bacche in sui ramelli,
ed i radi olmi brulli, esule, svara
un vol d'uccelli.*

*E la strada dilunga in fra il tranquillo
specchio de' fossi e i salci, in magre scorte
penduli; mentre il cor, a un lento assillo,
sugge la morte.*

Con la semplicità del linguaggio riaffiora la modernità. L'eco delle nuove conquiste, dei nuovi precetti dettati da Verlaine e da Rimbaud non si è spenta. Ceccardo si occupa e si preoccupa, con successo, della melodia del verso, dei valori fonici delle singole parole e dei colori, che egli sapientemente distribuisce; l'età e l'esercizio hanno raffinato i suoi gusti, ne hanno fatto, nei momenti migliori, un impressionista che, con poche ma decise pennellate, ferma una visione in una composizione nitida e suggestiva.

*E dietro per silenzi ermi con lenti
rossor tra verde ruggine profonda
la selva che il dolcior lene si sfronda
al vespertino rifluir dei venti.*

In «*Sillabe ed Ombre*» Pierangiolo Baratono ha raccolto un certo numero di epigrafi per lapidi commemorative o tombali. Questi testi costituiscono, nell'opera di Ceccardo, un capitolo a parte e non uno dei minori. Particolarmente portato alle composizioni brevi, Ceccardo ha scritto epigrafi che, giustamente, sono rimaste famose, prima fra tutte quella per il poeta Shelley, che egli redasse per incarico del Comitato per le onoranze shelliane. Che questo compito onorifico venisse affidato proprio a Ceccardo, riuscì ostico a parecchi letterati, soprattutto al Mantegazza che scrisse a sua volta un'epigrafe e, contemporaneamente, iniziò una violenta polemica sul «*Giornale d'Italia*». Il Nostro rispose con quella foga e quello sdegno che molti conobbero, ed ebbe infine partita vinta. A San Terenzo figurano, fortunatamente, queste sue parole

Saggi

*Da questo portico in cui si abbatteva l'antica ombra di un leccio
il luglio del 1822*

Mary Godwyn e Jane Williams attesero con lagrimante ansia

Percy Bisshe Schelley

*che da Livorno su fragil legno valeggiando
era approdato per improvvisa fortuna
ai silenzi delle isole elisee,*

*o benedette spiagge
ove l'amore, la libertà, i sogni
non hanno catene.*

A titolo di curiosità e di confronto ecco il testo, misero e piatto, suggerito dal Mantegazza:

A Percy Bisshe Shelley

cor cordium

che in questa casa

visse gli ultimi suoi giorni

e dove

l'azzurro di questo cielo

e di questo mare

ispirarono canti immortali.

Da molti anni sono assillato da un dubbio che non riesco a dissipare, da una domanda alla quale non trovo risposta. Mi chiedo se Ceccardo Roccatagliata Ceccardi riuscì veramente a raggiungere quell'ideale di perfezione e di purezza che si era prefisso quale meta suprema, oppure se egli abbia inseguito invano questa chimera, lasciandosela sfuggire di tra le mani nel momento stesso in cui stava per afferrarla.